

Perché siamo antifascisti

Scritto da Carlo Rosselli

lunedì 07 febbraio 2011



Siamo antifascisti non tanto e non solo perché siamo contro quel complesso di fenomeni che chiamiamo fascismo, ma perché siamo per qualche cosa che il fascismo nega ed offende, e violentemente impedisce di conseguire. Siamo antifascisti perché in questa epoca di feroce oppressione di classe e di oscuramento dei valori umani, **ci ostiniamo a volere una società libera e giusta**, una società umana che distrugga le divisioni di classe e di razza e metta la ricchezza, ora accentrata nelle mani di pochi, al servizio di tutti. **Siamo antifascisti perché nell'uomo riconosciamo il valore supremo**, la ragione e la misura di tutte le cose, e non tolleriamo che lo si umilia a strumento di Stati, di Chiese, di Sette, fosse pure allo scopo di farlo un giorno più ricco e felice. Siamo antifascisti perché la nostra patria non si misura a frontiere e cannoni, ma coincide col nostro mondo morale e con la patria di tutti gli uomini liberi. Il nostro antifascismo implica, perciò, una fede positiva, la contrapposizione di un mondo nuovo al mondo che ha generato il fascismo. **Questa nostra fede, questo nostro mondo, si chiamano libertà, socialismo, repubblica**; dignità e autonomia della persona e di tutti i gruppi umani spontaneamente formati; emancipazione del lavoro e del pensiero dalla servitù capitalistica; **nuovo Umanesimo**.

Forma moderna della reazione capitalistica, anzi ormai forma tipica di governo verso cui tende in tutti i paesi la classe dominante non appena senta minacciati i suoi privilegi, il fascismo esprime ad un tempo la feroce volontà di difesa della grande borghesia e la irrimediabile decadenza della civiltà che porta il suo nome.

Antifascismo è perciò sinonimo di anticapitalismo, di un anticapitalismo concreto e storico che si giustifica non tanto col richiamo ad un astratto schema teorico quanto con le sofferenze materiali e morali delle grandi masse lavoratrici, il cui destino è il nostro destino, e con la constatata incapacità di una classe dirigente che non riesce neppure a sfamare i suoi servi.

Carlo Rosselli ("Giustizia e Libertà", 18 maggio 1934)